60º ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STATISTICA

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Tavola Rotonda su

Transizioni demografiche e sociali e fasi di sviluppo economico

Intervento introduttivo di Antonio Fazio
Governatore della Banca d’Italia

Roma, 22 febbraio 1999

Sono lieto di presiedere questa Tavola Rotonda in occasione dei sessant'anni della Società Italiana di Statistica.

Alla Statistica, a questa "scienza dello Stato e per lo Stato", a Voi che ne siete eminenti cultori si richiede oggi un rinnovato impegno.

Nuovi e complessi fenomeni sociali ed economici si presentano all'indagine dello statistico in questa fine di secolo; essi si riflettono su importanti aspetti della vita civile.

La Statistica consente di approfondire le nostre conoscenze e di tracciare, nell'attuale contesto caratterizzato da rapidi mutamenti, le linee evolutive del nostro avvenire, con la consapevolezza e la trasparenza che ogni assetto democratico richiede.

Il prestigio scientifico di questa Associazione, che celebra sessant'anni di vita, è garanzia per i progressi della ricerca e per lo sviluppo della professione, a servizio del bene comune.

Tra il 1960 e la seconda metà degli anni novanta l'Italia ha sperimentato, come altri paesi industriali, forti cambiamenti nella struttura demografica e sociale della popolazione. L'indice di fecondità totale, in forte riduzione sin dalla fine degli anni settanta, risultava nel 1995 pari a 1,18 anche per effetto dell'aumento dell'età media della madre al parto. Nonostante il lieve incremento nel biennio successivo, fino a 1,23 nel 1997, l'Italia resta tra i paesi dell'Unione europea con i più bassi tassi di fecondità.

La vita attesa alla nascita è aumentata considerevolmente, raggiungendo nel 1997 circa 75 anni per i maschi e 81 per le femmine.

Il saldo naturale della popolazione, pari al 9,0 per mille nel periodo 1960-1969, è rapidamente disceso negli anni successivi, fino a divenire negativo attorno alla metà degli anni novanta (tav. 1). Nonostante

l'inversione di segno del saldo migratorio, da negativo a positivo, la crescita della popolazione è rallentata rispetto agli anni sessanta.

La struttura per età della popolazione è mutata per effetto del calo della fecondità e dell'aumento della vita media. Nel 1951 il numero dei giovani fino a 14 anni di età era di oltre 3 volte superiore a quello degli ultrasessantacinquenni; nel 1997 è la quota di anziani che eccede quella dei giovani. Il rapporto tra la popolazione con 65 o più anni e quella della classe 15-64 è raddoppiato dal 12,5 nel 1951 al 25,1 nel 1997 (tav. 2).

Notevoli cambiamenti sono intervenuti anche nelle strutture familiari, nei comportamenti sociali ed economici. La dimensione della famiglia si è ridotta; sono aumentati i nuclei familiari composti di soli anziani e le persone sole; si è accresciuta la partecipazione delle donne al mercato del lavoro; è aumentato il livello medio di istruzione, che tuttavia resta inferiore a quello dei principali paesi industriali.

Nel corso degli ultimi decenni la crescita del prodotto è rallentata. Negli anni novanta il ritmo di sviluppo dell'economia italiana è stato mediamente pari all'1,3 per cento, circa un quarto di quello registrato dall'inizio degli anni sessanta fino al primo shock petrolifero; è anche inferiore a quello degli anni ottanta.

Nel periodo 1990-97 il tasso di crescita del prodotto in Italia è stato di 0,6 punti percentuali inferiore rispetto alla media dei principali paesi industriali.

Le ricerche empiriche attribuiscono buona parte dello sviluppo economico degli anni cinquanta e sessanta, oltre che all'espansione del processo di accumulazione, alla crescita della produttività totale dei fattori; quest'ultima è a sua volta connessa con il graduale recupero, rispetto ai paesi più sviluppati, del gap tecnologico, recupero in parte incorporato negli investimenti, e con l'aumento della dotazione e della qualità delle infrastrutture. In questo periodo anche gli investimenti in capitale umano hanno giocato un ruolo importante nel processo di sviluppo.

Mutamenti profondi caratterizzarono l'economia mondiale e quella dei paesi sviluppati negli anni settanta: nel sistema delle relazioni industriali e nella dinamica dei prezzi, in particolare delle materie prime. L'accresciuta variabilità delle aspettative di inflazione e dei tassi di interesse aumentava l'incertezza, attenuando la propensione ad investire; gli shocks petroliferi abbassavano la produttività e rendevano obsoleta una parte del capitale fisico.

Alla fine degli anni settanta una politica del cambio non accomodante favoriva in Italia la ristrutturazione delle imprese industriali. La spesa pubblica continuava ad accrescersi; la domanda interna si spostava verso il settore dei servizi, caratterizzato da una dinamica della produttività inferiore a quella dell'industria.

L'accumulazione di capitale fisico e la crescita dell'economia rallentavano negli anni ottanta; queste tendenze si sono accentuate negli anni novanta; vi hanno contribuito una delle più gravi recessioni dal dopoguerra e il venire meno di aspettative di un sostenuto sviluppo.

Gli avanzamenti tecnologici nei settori dell'informatica e delle telecomunicazioni non sembrano avere, ancora, manifestato effetti rilevanti sulla produttività per la debolezza della crescita.

Come ho già avuto modo di dire in altre occasioni, il rallentamento dello sviluppo in Europa e in particolare in Italia è connesso con la carente competitività globale dei nostri sistemi, cui corrisponde una elevata disoccupazione.

Pesa fortemente sulle aspettative l'evoluzione demografica nelle sue componenti quantitative e qualitative.

Secondo la teoria del ciclo vitale i lavoratori risparmiano durante la vita attiva e successivamente decumulano ricchezza; con l'invecchiamento della popolazione la propensione al risparmio tende a diminuire. La flessione della fecondità attenua il movente ereditario. L'aumento della quota di anziani esercita pressioni sulla spesa sanitaria, previdenziale, assistenziale.

In sistemi chiusi, a un più alto tasso di risparmio corrispondono una maggiore quota di investimenti e, nel lungo periodo, un più elevato livello di output per lavoratore.

In economie aperte, i movimenti di capitale attenuano il legame tra investimenti risparmio, consentendo di raggiungere alti tassi di crescita del prodotto anche se il tasso di risparmio non è elevato.

Il risparmio è necessario per finanziare l'accumulazione non solo di capitale fisico ma anche di quello umano.

Un'alta fecondità tende a ridurre la crescita del prodotto pro capite. In una popolazione che aumenta, una parte degli investimenti deve essere utilizzata per fornire capitale ai nuovi lavoratori piuttosto che accrescere lo stock di capitale pro capite.

Tuttavia la riduzione della popolazione ostacola la divisione del lavoro, la specializzazione e la creazione di capitale sociale, riduce la dimensione dei mercati, frena l'innovazione.

E' indubitabile un effetto positivo dell'istruzione sulla capacità di un'economia di adeguarsi alla nuova tecnologia.

In una popolazione che tende a ridursi e in cui aumenta la quota di anziani, gli investimenti in istruzione dei giovani, per i quali maggiore è la possibilità di ricezione a livello individuale, perdono di importanza relativa.

La crescita del potenziale di vita della popolazione allunga la durata del ritorno degli investimenti in istruzione. Devono però essere valorizzate la professionalità e l'esperienza accumulate negli anni da coloro che lavorano e producono, attenuando gli effetti che l'aumento dell'età determina sulla partecipazione al mercato del lavoro.

Stime effettuate dal Servizio Studi, ricorrendo ai dati dell'indagine sui bilanci delle famiglie e alle previsioni dell'Istat sulla popolazione, consentono di fornire alcune indicazioni sulla possibile evoluzione in Italia del capitale umano.

A livello individuale il capitale umano può essere definito come il rapporto tra il reddito da lavoro di un soggetto e il reddito di un lavoratore senza istruzione all'inizio della vita lavorativa. Tale misura presenta vantaggi di semplicità, anche se non è esente da limiti. Essa è stata calcolata utilizzando i dati dell'indagine sui bilanci delle famiglie, stimando la relazione intercorrente tra il reddito individuale da lavoro, il livello di istruzione e l'esperienza acquisita.

La struttura e l'ammontare della popolazione per età negli anni a venire è basata sulle proiezioni effettuate dall'Istat. L'evoluzione della popolazione per livelli di istruzione si basa sull'ipotesi che i tassi di conseguimento scolastico siano pari a quelli dei primi anni novanta. La quota di popolazione attiva è stimata utilizzando i tassi di partecipazione per età e livello di istruzione che risultano dalle indagini sulle forze di lavoro del 1997. Alle forze di lavoro tra 15 e 64 anni, distinte per sesso, livello di istruzione ed esperienza, è stata infine associata la stima del capitale umano ottenuta ricorrendo ai dati dell'indagine sui bilanci delle famiglie.

Nell'ipotesi centrale, l'Istat stima che la popolazione italiana diminuirebbe di circa 1.400.000 unità tra il 1997 e il 2020, nonostante un saldo migratorio estero positivo, valutato in circa 50.000 unità all'anno, e una ripresa dell'indice di fecondità totale, da 1,23 nel 1997 a 1,46 nel 2020. La quota di giovani fino a 14 anni passerebbe dal 14,7 per cento al 12,9; quella di anziani con 65 o più anni dal 17,1 per cento al 23,2. Il rapporto tra gli anziani e la popolazione in età lavorativa aumenterebbe dal 25,1 al 36,3 per cento.

Il valore del saldo migratorio è probabilmente sottostimato.

Mantenendo ferma l'ipotesi, il capitale umano delle forze di lavoro tra 15 e 64 anni, favorito dalla crescita degli investimenti in istruzione, continuerebbe ad aumentare nei primi due decenni del nuovo millennio; successivamente esso si ridurrebbe sia in termini assoluti sia rispetto al totale della popolazione (fig. 1), principalmente per effetto della flessione della quota di persone in età lavorativa.

Nelle proiezioni dell'Istat secondo l'ipotesi bassa la popolazione italiana diminuirebbe di circa 4.400.000 unità dal 1997 al 2020. Con un numero medio di figli per donna di poco inferiore a quello attuale, la quota di giovani fino a 14 anni scenderebbe al 10,5 per cento; quella di ultrasessantacinquenni aumenterebbe al 23,6 per cento.

Il capitale umano delle forze di lavoro tra 15 e 64 anni continuerebbe a crescere nel prossimo ventennio; dopo il 2020 esso subirebbe una contrazione maggiore rispetto all'ipotesi centrale (fig. 2), principalmente per effetto del più rapido declino del numero di persone in età lavorativa e del tasso di partecipazione.

Le proiezioni di lungo periodo sono soggette ad ampi margini di incertezza. Esse consentono tuttavia di delineare i probabili scenari verso cui conducono le attuali tendenze demografiche e sociali.

Ai benefici iniziali in termini di crescita della quota di popolazione in età lavorativa, derivante dal calo della natalità, segue, inesorabile, l'aumento della quota di anziani.

Per far fronte ai nuovi bisogni di una popolazione che invecchia sono necessari incisivi cambiamenti nell'organizzazione sociale.

Il 1999 è l'Anno dell'Anziano; può e deve essere un'occasione per riflessioni, approfondimenti, decisioni.

E' necessaria una politica per gli anziani. Dobbiamo valorizzare sempre più il loro capitale di conoscenze tecniche e professionali, di esperienza, di saggezza.

Ma dobbiamo soprattutto investire sul futuro.

La prospettiva di una società del declino, chiusa all'avvenire, va evitata.

Ho di recente indicato come sotto certe condizioni i flussi migratori possano svolgere un ruolo positivo; su queste valutazioni si sono registrate ampie convergenze.

Un'istruzione adeguata non è solo accrescimento del sapere dell'uomo, ma anche uno strumento efficace per rafforzare la competitività,

per rispondere alle sfide del mercato globale. Sulla formazione dei lavoratori vanno sempre più coinvolte le imprese, anche con politiche innovative.

Alte autorità morali, Parlamento e Governo, associazioni di volontari lavorano per dare risposta a questi problemi.

Va favorita una maggiore partecipazione al mercato del lavoro attraverso criteri di flessibilità, anche per evitare l'esclusione degli anziani dalla vita economica e sociale e la dispersione del patrimonio di esperienza da questi accumulato.

La ricerca scientifica su questi temi rileva non solo per la migliore comprensione dei legami tra evoluzione demografica e sociale e sviluppo economico, ma anche per illuminare sulle scelte da effettuare, per contribuire al benessere della collettività.

TAVOLE

BILANCIO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE

(quozienti per mille abitanti)

Anni	Natalità	Mortalità	Saldo naturale	Saldo migratorio (a)	Saldo totale
1960-1969	18,7	9,7	9,0	-1,9	7,0
1970-1979	15,1	9,7	5,3	-0,4	4,9
1980-1989	10,6	9,6	1,0	-0,4	0,6
1990-1997	9,7	9,7	0,0	2,0	1,9
1990	10,2	9,6	0,6	0,2	0,8
1991	9,8	9,6	0,2	0,1	0,3
1992	10,1	9,6	0,5	3,0	3,5
1993	9,7	9,7	0,0	3,2	3,1
1994	9,4	9,7	-0,4	2,6	2,3
1995	9,2	9,7	-0,5	1,6	1,1
1996	9,4	9,7	-0,3	2,5	2,2
1997(b)	9,4	9,8	-0,3	2,5	2,2
1998-2005(c)	9,8	10,2	-0,4	0,9	0,5
2006-2010(c)	9,1	10,7	-1,6	0,9	-0,7
2011-2015(c)	8,1	11,5	-3,4	0,9	-2,5
2016-2020(c)	7,5	12,0	-4,5	1,0	-3,5

Fonte: Relazione generale sulla situazione economica del Paese (1998) e Istat, Previsioni della popolazione residente (1997).

(a) Si tratta di una posta contabile che considera insieme il saldo migratorio con l'estero, i recuperi post censuari delle anagrafi comunali e la mancata coincidenza tra iscritti e cancellati da e per altri comuni italiani. Le previsioni includono solo il saldo migratorio estero.

(b) Dati stimati.

(c) Previsioni Istat secondo l'ipotesi centrale (base: 1.1.1996).

Tav. 2

POPOLAZIONE PER CLASSI DI ETÀ, INDICI DI VECCHIAIA E DI DIPENDENZA

(valori percentuali)

Anni	Classi di età			Indice di vecchiaia (a)	Indice di dipendenza	
	0-14	15-64	65 e più		degli anziani (b)	totale (c)
1951	26,1	65,7	8,2	31,4	12,5	52,2
1961	24,5	66,0	9,5	38,8	14,4	51,5
1971	24,4	64,3	11,3	46,3	17,6	55,5
1981	21,5	65,3	13,2	61,4	20,2	53,1
1991	15,9	68,8	15,3	96,2	22,2	45,3
1997	14,7	68,2	17,1	116,3	25,1	46,6
2005(d)	14,5	66,1	19,4	133,8	29,3	51,3
2010(d)	14,3	65,3	20,4	142,7	31,2	53,1
2015(d)	13,9	64,1	22,0	158,3	34,3	56,0
2020(d)	12,9	63,9	23,2	179,8	36,3	56,5

Fonte: Relazione generale sulla situazione economica del Paese (1998) e Istat, Previsioni della popolazione residente (1997).

(a) Rapporto percentuale tra la popolazione in età da 65 anni in poi e quella della classe 0-14.

(b) Rapporto percentuale tra la popolazione in età da 65 anni in poi e quella della classe 15-64.

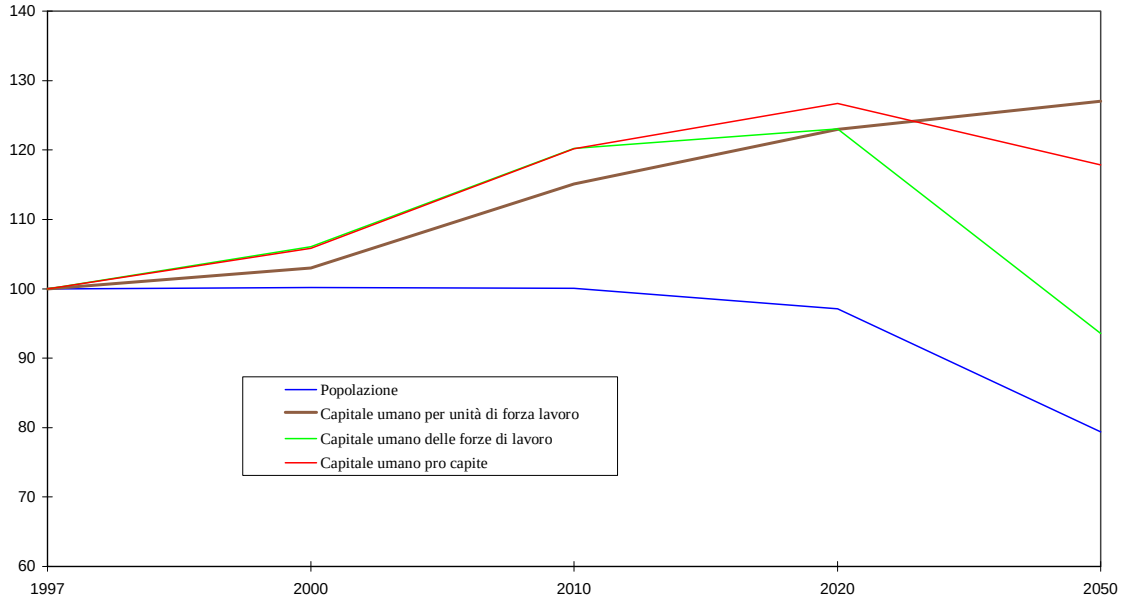
(c) Rapporto percentuale tra la popolazione in età 0-14 e in età da 65 anni in poi sulla popolazione della classe 15-64.

(d) Proiezioni Istat secondo l'ipotesi centrale (base: 1.1.1996).

GRAFICI

Fig. 1

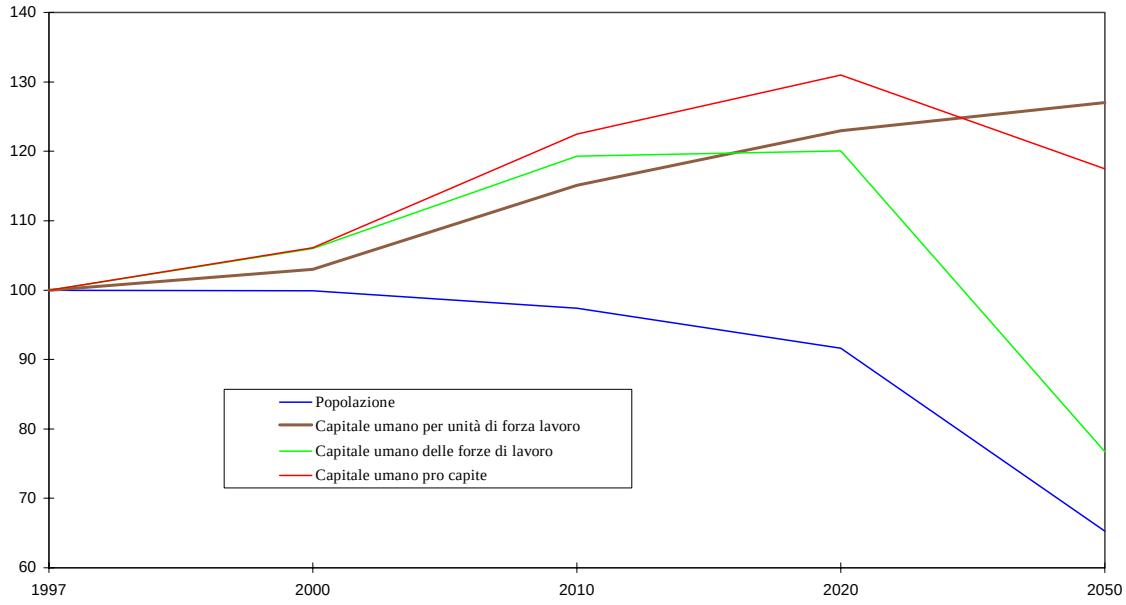
POPOLAZIONE E CAPITALE UMANO (1)
(indici: base 1997=100)



(1) Evoluzione della popolazione secondo l'ipotesi centrale dell'Istat.

Fig. 2

POPOLAZIONE E CAPITALE UMANO (1)
(indici: base 1997=100)



(1) Evoluzione della popolazione secondo l'ipotesi bassa dell'Istat.